

ORIGINI

Le casazze, espressioni processionali delle sacre rappresentazioni

Nel teatro medievale, chiamavasi “misteri” le rappresentazioni dei drammi sacri aventi per tema episodi dell’Antico e Nuovo Testamento. Di grande solennità quelle che si svolgevano a Roma nel giorno di Sabato Santo; già nel 1262, la Compagnia del Gonfalone, con grande successo, recitava i Misteri al Colosseo. Allo scopo di suscitare commozione negli spettatori, le medesime rappresentazioni aventi luogo in Spagna nel secolo XV, trovano collocazione nel cosiddetto teatro *de los misterios*. La comune cultura greco-romana, i continui traffici marittimi nel bacino del Mediterraneo, non ultima la dominazione spagnola in Sicilia nel periodo compreso fra il 1375 e il 1525 (anno in cui inizia l’allontanamento degli iberici), finiscono con l’imporre lo stesso processo evolutivo culminante con la costruzione di gruppi statuari, sia in Spagna quanto in Sicilia. L’andamento parallelo è riscontrabile in una prima analisi delle performance rituali nonché nella complessa indagine riguardanti l’origine delle antiche casazze in Sicilia.

«Da un tal di Casazza, che fu un uomo pio tra’ nostri antichi concittadini» scrive il Villabianca, formulando una tesi piuttosto fantasiosa, «tragge l’origine in Palermo e insieme la prima introduzione di chiamarsi Casazze tutte le sacre

processioni che si fanno in città sotto il nome e col titolo di Passione» (Opuscoli Palermitani, vol. XII, op. 13 pag. 37).

Sembra verosimile una prima identificazione delle casazze con certi edifici grandi e vetusti; così a proposito della Casazza di Nicosia: «..che i Lombardi avessero ab antico in uso di farla dentro una gran casa, donde fu poscia nominata Casazza...» (Beritelli e Narbone, Notizie storiche di Nicosia, pag 187).

Le case grandi o casaccie, esistenti a Genova in un luogo detto Casa del Diavolo, la cui esistenza è confermata da una lettera di Emanuele Celesia del 10 gennaio 1876 e riferita dall'Alcinelli nel suo Compendio della storia di Genova, supportano la tesi. Si trattava di oratorii che fin dal 1260 venivano utilizzati dalle confraternite per l'effettuazione di pratiche di mortificazione corporale e da cui, nella sera del Giovedì Santo, uscivano processionalmente in visita ai "Sepolcri".

Non è escluso che l'usanza delle casaccie genovesi sia scaturita dai rapporti commerciali intrapresi con la Spagna, in particolare con la città di Siviglia, a partire dal 1251.

Las Casazas erano là chiamati i raduni dei confrati in edifici altrettanto grandi e isolati, a cui seguivano processioni composte da disciplinanti recanti croci sulle spalle, mattoni legati ai cingoli, catene alle caviglie. Risulta semplice la trasposizione del termine riferito, ancora oggi, alle più o meno complesse rappresentazioni sceniche del dramma della Passione e Morte (esempio, la Casazza di Avola), sia ai cortei processionali. La processione palermitana del 1590, organizzata dalla Confraternita della Madonna de la Soledad, e quella dell'11 aprile 1591 a cura della Casazza della Nazione Genovese, vennero chiamate casazze. Un Cristo morto e una statua

dell'Addolorata vennero e vengono ancora condotti per le strade di Palermo da ogni confraternita. Di quella processione del 1591, ancora il Villabianca, nei suoi Diarii, ne descrive l'aspetto per così dire "coreografico": «portati li misteri da figlioletti in forma di angeli, quali conducevano vestiti molto sforgiati, con torce accese nelle mani, e da molti i quali si flagellavano. Cosa bella da vedersi e di grandissima spesa». Si evince l'aspetto drammatico dalla presenza di coloro «i quali si flagellavano» tipico delle casazas spagnole e delle casaccie genovesi. Ma un dato estremamente rilevante riguarda la menzione del termine «misteri» che in quanto portati «da figlioletti» dovettero essere: o dei dipinti rappresentanti le solite scene della Passione e Morte, o i suoi simboli (fruste, catene, corone di spine ecc.).

Organizzata dalla Confraternita di Monserrato, una simile processione "ideale" chiamata "delle Marie", si svolgeva anche a Trapani il Giovedì Santo. Benigno di S.Caterina parla di bambini vestiti da angeli recanti «...pitture con varj veli rappresentanti i Misteri...». Le "Marie" proponevano flagellanti con le catene legate alle caviglie, personaggi attori fra i quali la Madonna, San Giovanni, Maria Maddalena che, in coda al corteo, recitavano nelle chiese, davanti ogni "Sepolcro" a cui facevano visita.

Connotati, origini, uso quasi indiscriminato dei termini "misteri" o casazze, per l'individuazione di riti processionali spesso drammatici e scenici allo stesso tempo, sembrano a un certo punto ricondurre all'unica matrice teatrale sviluppatasi nel tempo e diffusasi nello spazio appartenente alle popolazioni maggiormente influenzate dalla cultura cristiana.

*Sviluppi locali e momenti iniziali:
La Confraternita del Preziosissimo Sangue di Cristo.*

Il Concilio di Trento, terminato il 4 dicembre 1563, ravvedendo nelle cerimonie della Settimana Santa una sorta di “promozione” del Cristianesimo, finì con il favorire certe espressioni di chiassoso misticismo.

La banalizzazione di talune rappresentazioni, assimilabili ormai a grottesche comparsate, richiede la trasformazione dei vecchi schemi celebrativi per l’assunzione di nuovi.

Il passaggio dall’animazione all’inanimazione delle statue è inevitabile oltre che indispensabile per la simbolica continuazione dei Misteri teatrali, dei quali rimase la denominazione.

Los pasos grandes de Misterios in Spagna, Misteri a Trapani e in molti altri centri dell’isola; le nuove sequenze narrative evitarono quindi facili ilarità, conservando l’intento di commuovere, insito nelle originarie recite, con l’aggiunta della valenza artistica. Ma quando iniziò a Trapani la processione dei Misteri?

È impossibile stabilirlo con assoluta certezza essendo essa il risultato di già citate trasformazioni graduali. Occorreranno inoltre quasi due secoli per il completamento dei manufatti scultorici. Si può solo affermare che la processione del Venerdì Santo, la più antica fra quelle in uso nella provincia, non è comunque stata la prima nel trovare a Trapani, un proprio spazio.

La “Cerimonia intorno alle Pubbliche porte” nella mattina della Domenica delle Palme, è l’unica riferita dal Pugnatore nella sua *Historia di Trapani*. La deduzione è semplice:

fino al 1594 non esisteva a Trapani alcun cerimoniale nella giornata del Venerdì Santo. La processione delle “Marie” invece, sembrerebbe pretendere un ruolo propositivo, ponendosi come rito precursore alla più celebre processione dei “misteri”. A suggerirlo sono le sue primordiali forme sceniche prima descritte, la collaborazione (dato di grande importanza) sorta nel Seicento, tra la Confraternita di Monserrato e la Confraternita di San Michele. Quest’ultima esisteva a Trapani dal 1366, tuttavia, a dare impulso alla Processione dei “Misteri” saranno i confrati del Preziosissimo Sangue di Cristo, sodalizio fondato in Spagna da Vincenzo Ferreri, intorno al 1450. Nel 1602, i sacerdoti Nicolò Galluzzo e Giovanni Mariquez la istituiscono a Trapani con un titolo che indurrebbe a credere che in quell’anno avrebbe potuto aversi una prima processione: *Societas Pretiosissimi Sanguinis Christi et Misteriorum...*!

Di sicuro ha luogo nel 1614 (anche se già nel 1612 si registra un primo atto di concessione da parte della Compagnia del Preziosissimo Sangue). In una relazione di quell’anno al vescovo di Mazara Mons. La Cava, si legge: «ogni Venerdì Santo, dopo mangiari, si fa la cercha con 180 battenti in circa et portandosi in processione tutti li misterii della S.S. Passione di Jesu X.to nostro et il X.to nel monumentò con grandissima devotione et pietà et sua musica ».

Va rimarcato che fino a questo momento il termine “misteri” debba intendersi in tutte le accezioni possibili, vista l’ancora lontana commissione degli attuali “gruppi”; sembra inoltre che il solo Cristo nel sepolcro, sia l’unica figura statuaria di un rito composto da battitori chiamato “cercha”.



L'Urna con il Cristo morto (anno 1901)

*Intervento delle Maestranze e fondazione
della nuova Confraternita di S. Michele Arcangelo.*

La Società del Preziosissimo Sangue, avente sede in S. Spirito, resasi conto delle ingenti spese che fin da allora occorre- vano per organizzare la processione, chiede collaborazione alle Maestranze cittadine, allora fiorenti e pronte ad assumersi impegni a carattere religioso. Già nel 1612, ossia agli albori della manifestazione, viene stipulato il primo atto di concessione che impegna la maestranza interessata a sop- perire alle spese processionali del “mistero” assegnato.

Per le Corporazioni artigiane non fu nuovo questo tipo di impegno, da qualche secolo infatti (il primo documento uffi- ciale porta la data del 17 settembre 1499) intervenivano alla processione del Cereo che si concludeva con un’offerta in denaro, simboleggiata da un cero, alla Madonna di Trapani. Di regola si effettuava il Lunedì dell’Angelo.

Nel periodo delle prime concessioni, terminate nel 1782 o alla metà del XIX secolo, qualora vogliano considerarsi quelle relative all’Urna e all’Addolorata, alcune fra le locali maestranze avevano perduto quell’importante posizione occu- pata nella vita civile cittadina, ma altre cominciavano a cono- scere un momento particolarmente favorevole.

Accettarono quindi con il solito grande entusiasmo, l’idea della loro partecipazione alla processione dei “misteri”, anco- ra assimilabile alle casazze, e nella quale solo il Cristo morto e successivamente l’Addolorata, rappresentarono i primi ele- menti figurativi inanimati. La successiva costruzione dei

gruppi statuari, i veri e propri “misteri”, fu graduale e lenta.

Volendo anticipare che gli attuali “gruppi” sono tutti settecenteschi, a differenza della maggior parte delle concessioni relegate al secolo precedente, diventa difficile da stabilire quale fosse, giuridicamente, l’oggetto delle stesse concessioni. Due sembrano le soluzioni possibili. La prima: alla singola maestranza si concedeva il diritto di rappresentare annualmente la scena assegnata (il termine “mistero” che figura negli atti, non è certo sinonimo di scultura, nè descrizioni di sculture sono presenti). La seconda: la concessione riguardava un gruppo artisticamente non eccellente o con pochissime (una o due) figure, successivamente sostituito (di eventuali primordiali “misteri” non vi è alcuna traccia, solo una statua di S. Giovanni e una della Madonna, conservate nella chiesa di S. Domenico, meritano una certa attenzione per il materiale di cui sono fatti, e per il fatto di sembrare molto vecchie).

Le sorti dei due sodalizi religiosi, intanto, Preziosissimo Sangue e S. Michele, sembrano procedere autonomamente rispetto alle concessioni che via via continuavano ad aumentare. Nel 1582, il Senato aveva sfrattato dalla chiesa di S. Michele l’omonima confraternita. Costretta a trasferirsi nella chiesa di S. Spirito si verifica l’incontro e, verosimilmente, inizia una certa collaborazione con quella del Preziosissimo Sangue. Nel 1622 la prima fa ritorno in S. Michele, sua sede naturale, il 26 febbraio 1646, con atto del notaio Antonio Valentino, la fusione. Da qui il sacco rosso e la visiera bianca, l’emblema delle Cinque Piaghe sul petto, le scarpe rosse, lo stendardo (anch’esso rosso) con le scritte: S.P.Q.R. e Quis ut Deus (epigrafe rilevata sullo scudo della statua marmorea dell’Arcangelo). Della Confraternita del Preziosissimo Sangue

restò solo il rosso del sacco. Forse una considerevole presenza di persone facenti parte delle maestranze e contemporaneamente associati alla Confraternita di San Michele Arcangelo, diede la prevalenza a quest'ultima nella scelta della definitiva denominazione, ma è solo una pungente ipotesi.



La Confraternita di S. Michele Arcangelo

La costruzione dei gruppi statuari

Non sembrano essere più di due le precise ragioni che hanno indotto alla costruzione, o se si preferisce, alla non del tutto inverosimile sostituzione di precedenti sculture. La prima riguarda la crescente importanza assunta dalla “casazza magna” così chiamata per i caratteri speciali tendenti a contraddistinguerla dalle altre, meno fastose e spettacolari. La seconda è legata alla tendenza competitiva delle maestranze. È ovvio che alla prima costruzione commissionata da una maestranza, le altre non avrebbero tollerato una propria apparizione nella comparsa, senza o con un “mistero” ancora rozzo. La realizzazione degli attuali “misteri” fu però anche legata alla presenza di una schiera di umili, ma valorosi artisti locali, vissuti in prevalenza nel XVIII secolo.

Giuseppe Milanti, il più vecchio, nasce nel 1658, nello stesso periodo di Mario Ciotta di cui non si è a conoscenza della data di nascita. Baldassare Pisciotta nasce nel 1715, Giacomo Tartaglio nel 1678, poco tempo prima di Antonio Nolfo, 1696. I figli di quest’ultimo (di fatto sono state tre le generazioni di artisti dei Nolfo, a partire da Domenico, padre di Antonio) Domenico e Francesco, nascono rispettivamente nel 1730 e 1741. Di Vito Lombardo invece, si conosce l’anno di matrimonio che è il 1743. Infine, un discorso a parte è riservato ad Andrea Tipa per l’incertezza di una realizzazione a lui attribuita dal solo studioso locale, Fortunato Mondello; il Tipa nasce nel 1725. Costoro seppero sviluppare una tecnica di lavorazione abbastanza semplice ma ingegnosa, in ogni caso, unica al mondo. L’arte del carchét o della tela e colla, si sviluppò proprio a Trapani trovando apprezzamento nella devo-

zione popolare, e la massima espressione nelle figure plastiche dei “misteri”. Le teste, le mani, i busti dei personaggi, vennero modellati in legno, generalmente di cipresso, la tela imbevuta di colla venne utilizzata per conferire una certa naturalezza alle pieghe delle vesti. A conclusione del lavoro, la colorazione mediante uso del pennello.

Se i citati autori furono originali o si limitarono a rifare in “bellacopia” “gruppi” preesistenti, o l’uno e l’altro, non è possibile dirlo, è facile comunque evidenziare, almeno l’originalità delle composizioni, affatto influenzate dall’iconografia tradizionale. Dipinti e sculture di celebri autori italiani e stranieri non furono prese a modello dagli artefici della tela e colla, a differenza, per esempio, dei misteri di Caltanissetta copie di opere del Rubens, Raffaello Sanzio, Duprè, Leonardo. Tenendo conto della narrazione evangelica, qualche volta esulando dalla stessa, essi realizzarono le scene a loro piacimento, secondo la loro, personale immaginazione, commettendo anche un errore che ha finito con il conferire unicità ai “misteri” trapanesi. La tragedia del Golgota è qui ambientata nel Medioevo: soldati barbuti dalle vesti e le armature spagnoleggianti, talvolta presa a prestito dalla Chanson de Roland appresa attraverso l’opera dei pupi, ce lo dicono apertamente. Personaggi partoriti da mentalità popolari a uso e consumo del popolo stesso che immediatamente diede nomi e soprannomi a quelle statue, montando nella storia, un’altra storia parallela, conferendo vita e anima ad immobili attori, sempre più familiari con il passare del tempo.

“Setticarrini” fu il giudeo della Spogliazione, chissà, forse l’unione storpiata del vero nome e cognome dell’aiutante boia vissuto a Trapani di cui, si dice, la statua sia il ritratto.

I “misteri” immortalarono popolani dell’epoca, mercanti di passaggio, ma non mancano volti ed espressioni beffarde e feroci dettate dalla pura immaginazione, senza per questo dedurre, come invece ha affermato lo scrittore francese Dominique Fernandez nel suo *Le radeau de la Gorgone*, che gli autori abbiano sfogato istinti omicidi!

Nel 1782 (anno delle due ultime concessioni) la collezione è completa. È il periodo aureo della manifestazione a cui tutti gli strati sociali della città intervengono: diciotto corpi di maestranze, ognuno di essi associato a un gruppo sacro; la Confraternita di S. Michele con l’Urna, la Nobiltà con la statua dell’Addolorata seguita dal Senato, dal Presidio militare e il Governatore della Confraternita recanti ceri accesi, dalla banda militare. Il Clero attendeva nelle chiese il passaggio del corteo.

*Conservazione dei “gruppi” e costruzione
dell’oratorio di S. Michele*

“La casa del console francese era nel quartiere oggi detto di mezzo, a canto della chiesa di S. Michele, che era la lor propria cappella” (Pugnatore).

La rinascimentale chiesa di S.Michele confinava a Nord con il suo cortile la cui entrata era posta sulla omonima via, ad Est con le proprietà dei D’Alì, a Sud con l’attuale Corso Italia, ad Ovest con l’Istituto Tecnico Commerciale. Il tempio esisteva molto tempo prima della nascita della processione; stando alla data incisa sul rilievo tufaceo raffigurante S.Michele che uccide il drago, posto sulla porta d’ingresso (oggi nell’androne del Palazzo Vescovile), l’originario ottagono fu realizzato nel 1436.



La porta d'accesso era a settentrione (all'interno del cortile); a sinistra dell'entrata, eretto nel 1528, il cappellone con la statua dell'Arcangelo. La chiesa misurava 15 metri e 43 centimetri restringendosi fino a 14, 70 nel lato occidentale, per 18 metri con esclusione della zona absidale profonda 9,90 (altare centrale) e 8,40 i due altari laterali. Con il crescere della collezione risulterà piuttosto angusta. Si rende così necessario il progetto di un oratorio, la cui costruzione venne realizzata nella parte meridionale della chiesa e con questa collegato da un portone posto esattamente dirimpetto la porta d'ingresso. Le due costruzioni unite diedero ai posteri l'idea di un'unica, grande chiesa.

I lavori iniziarono nel 1712 per concludersi nel 1749; la profondità dell'oratorio risultò di circa 15 metri, la larghezza di circa 11, la forma interna assomigliava a un ferro di cavallo.

Per una migliore custodia dei "gruppi", vennero realizzate quindici cappelle, lasciando per motivi di culto l'Addolorata e il Cristo morto nella prima chiesa. In quest'ultima, dalla parete occidentale - dove prima dovette esserci la primordiale porta d'ingresso, successivamente trasformata in un altare nel quale la Confraternita di S.Michele collocò la statua del Cristo Risorto - vennero ricavate altre tre cappelle nel momento in cui si aggiunsero gli ultimi tre "gruppi".

Gli atti di concessione di due di questi nuovi "misteri" (Gesù dinanzi ad Erode e La sentenza) vengono stipulati ad oratorio da qualche decennio ultimato. Più complicato stabilire certezze sul terzo (La spogliazione). Una prima ipotesi potrebbe suffragare la tesi secondo la quale, alle singole maestranze non venne inizialmente concessa alcuna scultura. La

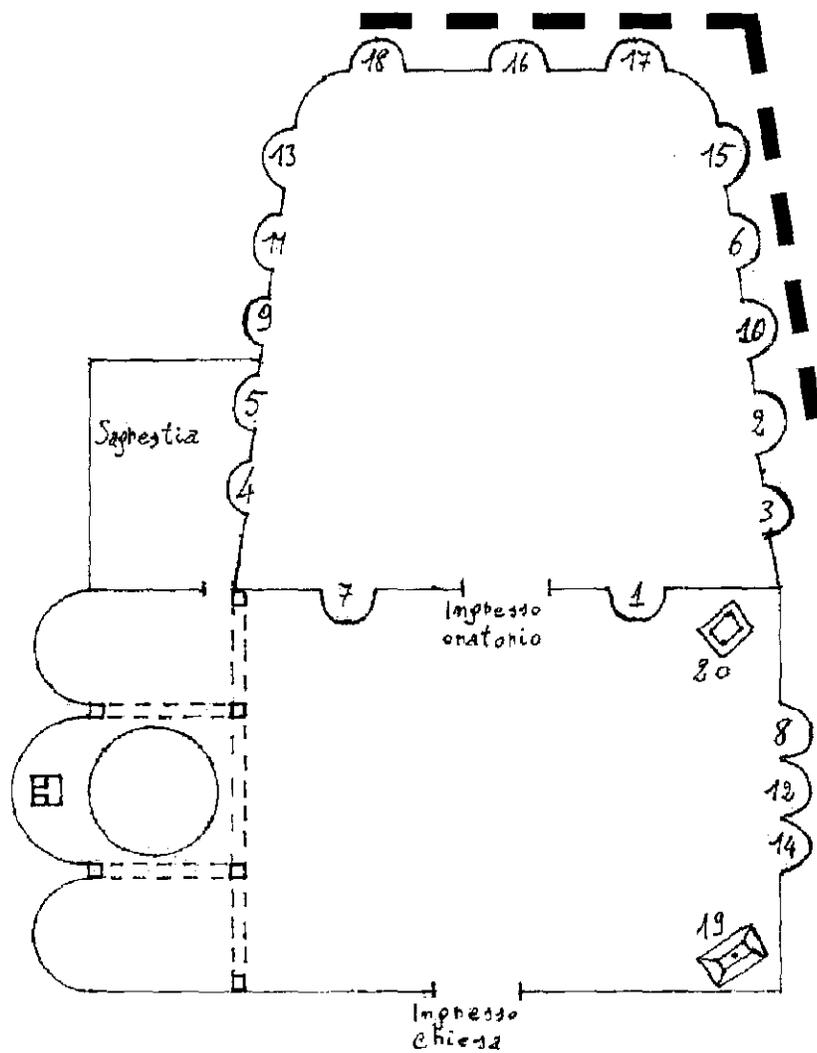
presenza del “mistero” della Spogliazione è però segnalata da un atto di concessione ai Fruttivendoli del 1620. Si evince che le cappelle dell’oratorio avrebbero dovuto essere sedici e non quindici. La concessione ai Bottai (1772) invece non darebbe adito ad alcuna disquisizione in merito, essendo posteriore all’oratorio.

Si potrebbe comunque avanzare un’altra tesi. Partendo dal presupposto riguardante la concessione delle cappelle assegnate ad ogni maestranza, si è affermato che i Fruttivendoli partecipavano alla processione dal 1620 e pertanto, nella propria cappella custodivano un antico “mistero” della Spogliazione. A non esistere sarebbe stato Gesù dinanzi ad Hanna, che una volta realizzato, con la conseguente assegnazione ai Fruttivendoli, fu da questi conservato nella propria cappella al posto della Spogliazione.

A prescindere da queste considerazioni, fu il complesso chiesa-oratorio di S. Michele, la naturale sede dei “misteri” fino al 6 aprile 1943, data del violento bombardamento abbattutosi su Trapani. Colpì anche la parete sud occidentale dell’oratorio, danneggiando o distruggendo sei “gruppi” (nelle singole schede descrittive di ciascuno, saranno indicati quali).

Dopo anni di incertezze sul da farsi; mentre si auspicava una possibile ricostruzione, nel 1959 le ruspe cancellarono ogni cosa. La frenesia dell’apertura di una nuova arteria stradale (Corso Italia) da parte del Comune e la vendita del terreno da parte della Chiesa, ebbero il sopravvento sul buon senso e sulla secolare storia della processione.

Una nuova chiesa di S. Michele venne contestualmente costruita in località Raganzili: nel nuovo edificio furono collocati parecchi reperti provenienti dalla vecchia S. Michele, compresa la statua marmorea del Santo.



*Planimetria della Chiesa di S.Michele e dell'oratorio attiguo
con dislocazione dei gruppi sacri nelle proprie nicchie.*

(arch. La Casazza)

— — — — Parte danneggiata dai bombardamenti.

Sequenza numerica per ceto

- 1 - Orefici**
- 2 - Pescatori**
- 3 - Ortolani**
- 4 - Fabbriferrai (oggi Metallurgici)**
- 5 - Naviganti**
- 6 - Fruttivendoli**
- 7 - Barbieri**
- 8 - Sensali e Crivellatori (oggi Pescivendoli)**
- 9 - Muratori e Scalpellini**
- 10 - Fornai e Mugnai**
- 11 - Calzolai**
- 12 - Macellai**
- 13 - Popolo**
- 14 - Bottai (oggi Tessili e Abbigliamento)**
- 15 - Falegnami, Carpentieri e Carradori**
- 16 - Funai e Canapai (oggi Pittori e Decoratori)**
- 17 - Sarti**
- 18 - Salinai**
- 19 - Urna**
- 20 - Addolorata**



"La sollevazione della croce" davanti al portone della chiesa di San Michele, prima della distruzione avvenuta nel '43 (arch. La Casazza).

La processione nel XIX secolo

Dal 1782, fu il Senato a regolare la partecipazione delle maestranze alla processione. Ammende venivano comminate nei confronti dei maestri d'arte i quali mancavano di intervenire, con ceri accesi, innanzi al proprio "mistero".

Fu verso la metà del secolo seguente, che la processione comincia ad assumere un assetto abbastanza simile al presente. Altre due maestranze, quella dei Pastai e quella dei Cuochi, Staffieri e Cocchieri, ottengono dal Senato, il permesso di aggiungersi alle altre diciotto. Ad esse vengono affidate, rispettivamente: l'Urna e l'Addolorata.

Le maestranze completano intanto, la realizzazione delle suppellettili in argento, al fine di "vestirne" le figure, affidando la cesellatura a valenti orafi locali. Ancora le maestranze cominciano a farsi sostituire, per quanto riguarda il trasporto del "mistero", da persone retribuite: i portatori o massari. Il loro guadagno era di dodici tarì. In questo periodo anche i cantori, destinati all'accompagnamento dei sacri gruppi, vengono soppiantati dalle prime bande musicali. Con l'introduzione dei portatori e delle bande, tutti regolarmente remunerati, si dà l'avvio all'accentuarsi dell'aspetto laico della manifestazione, ma viene allo stesso tempo inserito uno degli aspetti più marcati e caratterizzanti dell'intera Settimana Santa trapanese: l'*annacata*.

Si dice, malignamente, derivata dall'eccessiva quantità di vino bevuta dai portatori, i quali cominciarono a barcollare sotto il peso del "mistero". Di fatto concretizzata nella ritmica gestualità paragonabile alla danza: il dondolio impresso al suono della musica, si trasmise alle fiamme dei ceri che,

riflesse sui volti dei personaggi, sembrò farli muovere; quasi a rinsaldarne i legami teatrali.

Significati

I concetti in ultimo espressi sembrano evidenziare l'unione festa-spettacolo di cui, esplicitamente, parla il Toschi ne "Le origini del teatro italiano", un connubio praticamente indispensabile per la composizione del rito spettacolo. Parlando dei valori estetici e spettacolari delle processioni in genere, lo studioso così si esprime: «i partecipanti diventano attori, attorno alle statue stanno i valori liturgici e spettacolari della processione». Il Turchi chiarifica il concetto definendola «un omaggio di devozione verso la divinità, è anche una esaltazione del sentimento religioso sociale del gruppo, il quale nel suo procedere ordinato, spesso con canti, danze o gesti ritmici, e con vesti e distintivi uniformi, sente potenziata la sua unione religiosa». Attenzionando le feste a carattere popolare, risulta pressocchè impossibile la mancata individuazione delle due componenti. La festa, punto di partenza legato all'avvenimento da celebrare; lo spettacolo, momento di attrazione e identificativo della celebrazione. I due elementi sono inconsciamente finalizzati al superamento di situazioni della vita terrena, non di rado, frustranti e oppressive: i peccati, i dolori, le malattie, l'invecchiamento, la morte. La religione, soprattutto popolare, diviene l'elemento protettivo grazie al quale l'uomo si libera, si protegge dal male sociale, cioè della sua impotenza di fronte alla natura. Le feste rappresentano una vera e propria esigenza della collettività, "rimedio" per l'annientamento del male. Dal loro secolare "ripetersi" emerge l'i-

deale legame con il passato, come se la festa facesse rivivere le antiche generazioni. La festa si traduce quindi in qualcosa di magico e la sua forza risulta ancora più accentuata quando coincide con il ciclo naturale delle stagioni, idealmente legate all'apertura di una nuova fase della vita. Tutte le religioni, comprese le primitive, conoscono le annuali feste di rinnovamento, quasi sempre connesse con la fine e l'inizio dei cicli stagionali. La "resurrezione" della natura, come ci ricordano Pindaro, Eschilo, Sofocle e Cicerone, veniva celebrata nell'antichità greco-romana, con le Piccole Eleusine in onore di Demetra e Persefone. Va peraltro rimarcato che Eleusini significa Misteri, questi ultimi, già famosi nell'antichità, avevano, evidentemente, luogo in primavera e duravano quattro giorni.

La processione dei Misteri e le feste pasquali

Fra le annuali ricorrenze appartenenti ad una comunque mutata devozione popolare, la processione dei "misteri" occupa a Trapani un posto di grande rilevanza; non solo per la sua presenza costante negli ultimi quattro secoli della vita sociale e religiosa cittadina, ma soprattutto per i numerosi contenuti presenti nella stessa rappresentazione. I significati, più o meno occultati da simbolismi apparentemente cangianti con il continuo evolversi del "tempo storico", sono accresciuti dalla collocazione della processione nella giornata del Venerdì Santo, nell'ambito cioè di altri riti, altrettanto secolari e tradizionali, che scandiscono l'avvicinarsi dei giorni della Settimana Santa. Inserita nel momento di transizione fra l'inverno e la primavera, si differenzia dalle altre festività in quanto l'uomo che vi partecipa - al tempo stesso da protagonista e spetta-

tore, profondamente o epidermicamente coinvolto dal punto ai vista emotivo o fisico - avverte l'atavico bisogno di rigenerarsi assieme alla natura. E i riti della Settimana Santa, ai nostri giorni ancora numerosi tanto in Sicilia (ma anche nell'Italia centro-meridionale), quanto in Spagna (particolarmente in Andalusia) o altrove, sono riti di propiziazione.

Non è un caso la loro coincidenza con la rinascita del dio-uomo, mitico e salvatore, la Domenica di Pasqua, giorno conclusivo delle festività. Queste ultime, come stabilito nel Concilio di Nicea del 325 d.C., cadono - nel pieno rispetto della tradizione ebraica - nella domenica successiva al primo plenilunio di primavera. Gli equinozi e i solstizi rappresentavano nella coscienza mitica, momenti cruciali dell'alternanza buio-luce. E' evidente quanto il simbolismo stagionale della luna piena segni il prevalere della luce sull'ombra, retaggio dell'inverno, simbolo della morte; il passaggio verso il tepore della rinascita. Pesach, ossia passaggio, era appunto chiamata la Pasqua ebraica. Commemorava l'angelo sterminatore che nella notte dell'uccisione dei primogeniti (14 e 15 del mese di Abib), risparmiò i figli della stirpe di David.

Successivamente, a partire dal II secolo dopo Cristo, la Pasqua cristiana si innesta in quella ebraica integrandola, ma ereditando da essa non pochi simboli: l'agnello, il ramo d'ulivo, la palma, l'accensione del cero e del fuoco, il digiuno, i Misteri. Anche la durata di otto giorni (dalla Domenica delle Palme a quella di Resurrezione), risulta analoga alle festività che presso gli ebrei cominciavano il 14 Nisan per concludersi il 21. Della Pasqua cristiana va infine aggiunto il ruolo non di secondaria importanza, di regolare tutte le feste mobili dell'anno a partire dal Carnevale, da cui è separata da un periodo

della durata di quaranta giorni detto, Quaresima, che già immette almeno a Trapani, decisamente nel clima della Settimana Santa. Non soltanto nei luoghi in cui continua a celebrarsi con rituali più o meno suggestivi quindi, Pasqua va considerata non una festa, ma come dice Buttitta: “la festa”. Quando il cerchio del “tempo sacro” puntualmente si chiude, la “ripetizione” dei riti e dei gesti si contrappone alla linearità del “tempo profano” che mai torna indietro e mai si ripete: le feste pasquali appartengono al “tempo sacro”, antitodo, probabilmente illusorio, contro l’inarrestabile corsa degli anni.

Il momento culminante delle festività pasquali coincide, in molti centri siciliani, con quello che dal punto di vista religioso-cristiano, risulterebbe il più significativo: la Domenica di Resurrezione. La narrazione del Cristo accolto trionfalmente a Gerusalemme, che muore e resuscita, viene conclusa dall’incontro festante dei simulacri del Resuscitato e della Madonna. Denominato in taluni luoghi *scontru* in altri *affruntata*, “aurora” e così via, si tratta in realtà, di funzioni strutturalmente analoghe. A Trapani, come del resto in numerosi altri posti, il momento centrale e significativo della “vicenda” viene invece racchiuso nella giornata del Venerdì; in altre città, il Giovedì. In questi due giorni, a prescindere dalla precisa cronologia della Passione e Morte, vengono portati in processione statue raffiguranti l’Addolorata, il Cristo morto, gruppi statuari di diverse epoche e appartenenti a collezioni più o meno numerose (sei a Erice, sedici a Caltanissetta, ecc.). Non mancano le rappresentazioni figurate sul tema: fra le tante altre degna di menzione rimane quella del Giovedì Santo a Marsala; parecchio diffuse sono anche le Deposizioni dalla croce.

Saranno le celebrazioni chiesiastiche (analoghe in tutto il mondo cristiano) del “Battesimo del fuoco” nella notte fra il Sabato e la Domenica, e della messa di Resurrezione, al di fuori perciò dalla religiosità popolare, a concludere la Settimana Santa apertasi la Domenica delle Palme, molto sentita e celebrata in talune comunità delle Madonie.

La Settimana Santa a Trapani

In passato risultava complessa e sequenziale nei vari passaggi del complicato ciclo pasquale, ma la Pubblica Cerimonia delle Palme che l’apriva e “l’Aurora” che la concludeva (la statua del Resuscitato veniva condotta in processione dalla Confraternita di S. Michele), vennero abolite unitamente ad altri riti - le “cene”, le “Marie”, il “Cereo” - alla metà del XIX secolo.

Ai nostri giorni si comincia il Martedì Santo con la processione della Madonna della Pietà dei “massari”. Il termine *massaru* è assiro, corrisponde all’ebraico *melsar* designava la persona incaricata a sorvegliare i subalterni. Furono i massari quindi, eredi della locale Societas Bajolorum, i cui componenti prestavano servizio presso il Bajolo (amministratore della giustizia civile) a introdurre la processione nella prima metà del 1800. Di essa non vi è alcuna menzione da parte di Padre Benigno di S. Caterina nella sua pur minuziosa “Trapani sacra” datata 1812; il primo documento ufficiale che ne attesta lo svolgimento risale al 31 marzo 1855. Singolare fu l’usanza di custodire l’effigie durante l’anno, presso l’abitazione di uno dei componenti fra le cinque, riconosciute famiglie “massare” chiamate *i famigghi di San Roccu*.



La Madonna dei Massari

Il privilegio spettava al vincitore del gioco detto del “tocco”, consistente in una conta effettuata subito dopo il rientro in chiesa della processione.

L’usanza cessò il 27 marzo 1934 «perché il dipinto fosse esposto e venerato per sempre in chiesa».

A continuare è la tradizione di sciogliere il corteo in quel Piano S. Rocco, oggi piazza Lucatelli, dove la categoria possedeva numerose proprietà immobiliari. L’icona viene vegliata dentro una cappella lignea dove rimane esposta fino alla tarda serata del Mercoledì Santo, quando, sempre processionalmente, viene ricondotta in chiesa. Nel pomeriggio dello stesso giorno è la volta di un dipinto similare, volgarmente chiamato *Matri Pietà du populu* la cui Processione risulta di ben più antiche origini rispetto la precedente. La grande devozione manifestata dal popolo nei confronti della sacra immagine, indusse la Compagnia di S. Anna, nel 1722, a chiedere il permesso alle autorità ecclesiastiche, al fine di condurla per le strade e le chiese trapanesi, ma nel giorno del Giovedì Santo. Va aggiunto infatti che fino al 1956, le uscite dei due simulacri, anche se sostanzialmente con le medesime modalità ritualistiche attuali, avevano luogo di mercoledì e giovedì. La tradizione locale voleva che *a Matri Pietà du populu* andasse alla ricerca del figlio, essendo quella giornata considerata: *di l’ammucciata* (nascondimento) di Gesù nell’orto.

Perdura, fortunatamente, l’effettuazione del caratteristico “scambio del cero” fra i massari e i fruttivendoli i quali sostituiscono, ormai da tempo, l’estinta compagnia di S. Annella, come veniva chiamata. Il gesto intende rievocare l’avvenuta riappacificazione dei Massari con la Compagnia di S. Anna, che, con il documento prima citato (31/3/1855), protestava



Maria SS. della Pietà popolarmente detta "Matri' Pietà du populu"

contro l'esposizione dell'altra Pietà in Piazza Lucatelli. Nella piazzetta, nel momento in cui la baroccheggiante *vara* della Madonna del popolo giunge nei pressi della cappella lignea, dove frattanto é collocata la Madonna dei Massari, i rappresentanti delle due categorie si donano reciprocamente, un cero.



Lo scambio del cero

Questi riti, poco contaminati dal punto di vista consumistico, sono considerati dai trapanesi, un naturale preludio ai più “famosi” “misteri” la cui “festa” come si sa, si considera già iniziata.

Rimane il Giovedì Santo con il suo vuoto cerimoniale generato dai predetti spostamenti. Le funzioni aventi luogo sono prettamente religiose: nella mattinata, in Cattedrale, la messa del Crisma; nel pomeriggio la messa *in Coena Domini*.

La serata, infine, è dedicata alla consueta visita ai cosiddetti “Sepolcri” le cui origini rimangono in parte legate alla cultura pagana.

E finalmente il Venerdì Santo, in questo giorno dedicato dalla liturgia alla commemorazione della morte di Gesù, non c'è posto a Trapani che per i “misteri”.

Tuttavia, nel primo pomeriggio, nella chiesa di S.Maria di Gesù, si può ancora assistere alla toccante cerimonia della “Discesa dalla croce”, *a scinnuta'cruci di Santamaragesu*, come popolarmente veniva menzionata. Il suo momento culminante consiste, appunto, nella deposizione di un Cristo la cui statua è dotata di un meccanismo atto a fargli chinare la testa, nonché di braccia snodabili all'altezza delle spalle. Detta cerimonia non va citata solo per la sua suggestività, bensì per lo stretto legame con la processione dei “misteri”. La tradizione ne imponeva l'inizio, solo a “discesa” conclusa. Ciò fino alla metà degli anni '60.

Successivamente, la contemporaneità dei due rituali, dovuta al continuo anticipo sull'orario di uscita dei “gruppi sacri”, ha finito per occultare non poco una funzione riservata ormai a pochi fedeli.



La Depositione dalla croce nella chiesa di S. Maria di Gesù (foto Nazzani)